

La legge Zan  
persegue l'impossibile  
mediante l'inutile

di **PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO**

**U**n principio fondamentale del diritto, ormai abbandonato nell'epoca dell'irrefrenabile positivismo giuridico indotto dall'onnipotenza parlamentare, alle mie orecchie antiche suona così: "Se non è indispensabile, è una cattiva legge". Non basta l'utilità a fare una buona legge, infatti, sebbene l'utilità generale sia alla base del vero diritto. La "legge Zan" costituisce di per sé un modello esemplare di violazione di quel principio che mi sta tanto a cuore da desiderarne la sanzione costituzionale e l'iscrizione nell'aula della Camera e del Senato alle spalle della presidenza, monito visibile a tutti i parlamentari. Cosa pretende la legge che darà a Zan e al Parlamento la fama che meritano? La "legge Zan" persegue l'impossibile mediante l'inutile. Affida alla legislazione e alla repressione quello che appartiene all'educazione.

Più di due secoli fa, Jean-Louis de Lolme scrisse che "il Parlamento può far tutto fuorché mutare un uomo in donna e viceversa". Oggigiorno abbiamo capito che quello studioso, estimatore del governo costituzionale britannico, sbagliava per difetto. Molti Parlamenti del mondo, ma non di tutto il mondo, stanno riuscendo dove de Lolme giudicava impossibile. L'esempio paradigmatico dell'articolo 1 della legge che ribolle nelle Camere italiane dimostra che, anzi, il nostro legislatore è ancora più avanti sulla strada del progresso. Finora le leggi della Repubblica davano per scontato il sesso. La natura lo determinava. Le leggi vi facevano derivare le conseguenze previste, compreso il cambio di sesso conseguito dagli interessati. Da adesso in poi, come desiderano i benintenzionati propugnatori della norma, non sarà la biologia a stabilire il sesso, per quanto mutevole, bensì la mera volontà dichiarata dell'interessato, pur essa mutevole, ma ad nutum, senza parametri al di fuori del mero desiderio del dichiarante. L'articolo 1 sarebbe involontariamente ironico, se non fosse folle. Una legge che dice quel che vi è scritto sembra uscita da una mente orwelliana. Io chiedo ai lettori dell'Opinione di riflettervi leggendo l'articolo 1, dove per la prima volta nella storia un Parlamento, non un poeta o un letterato, ardisce di definire l'amore, una passione indefinibile di per sé.

"L'attrazione sessuale o affettiva nei confronti di persone di sesso opposto, dello stesso sesso, o di entrambi i sessi" deve intendersi "orientamento sessuale". L'amore eterosessuale ed omosessuale degradato a "orientamento sessuale". Hanno copiato da qualche vocabolario la definizione. Per "sesso" s'intende... per "genere" s'intende... per "orientamento sessuale" s'intende... per "identità di genere" s'intende, eccetera eccetera.

I sostenitori della "legge Zan" affermano che serve a proteggere gli appartenenti a quelle categorie dallo schermo e dalla denigrazione che potrebbero trasmodare nell'istigazione a commettere reati a loro danno. In questo essa costituisce un modello esemplare altresì del "dirittismo". Cos'è il "dirittismo"? "Ogni pretesto che giustifica la pretesa di un diritto". Solo il "dirittismo", un'aberrazione del diritto, riesce a conferire a gruppi d'individui, senza ragione sufficiente, una protezione speciale che risulta semplicemente illegit-

## Comunali, ancora tutto appeso

Il caos nel M5s complica la corsa al Campidoglio.  
E nel centrodestra la Lega annuncia: "Nei prossimi giorni incontro con gli enti locali degli altri partiti"



tima alla luce dell'uguaglianza legale, la base della democrazia liberale.

Non basta. L'articolo 4 non è meno aberrante. Ecco il testo: "Ai fini della presente legge, sono fatte salve la libera espressione di convincimenti od opinioni nonché le condotte legittime riconducibili al pluralismo delle idee o alla libertà delle scelte, purché non idonee a determinare il concreto pericolo del compimento di atti discriminatori o violenti". Questo articolo è, all'evidenza, incostituzionale per diversi motivi. L'articolo 21 della Costituzione, definito dalla Consulta "pietra angolare dell'ordine democratico", viene "riscritto" dall'articolo 4 della "legge Zan" per modo

che, con un'acrobatica inversione della gerarchia delle fonti, quando ci sono di mezzo persone di quelle categorie "protette", sarà la Costituzione ad essere interpretata in conformità della legge anziché viceversa.

I reati aggravati o istituiti dalla "legge Zan" sono già previsti da altre leggi. Sono i magistrati, non il Parlamento (a meno che non introduca chiaro e tondo l'espreso divieto di nominare invano il semplice nome delle persone "protette") a dover giudicare le fattispecie concrete, cioè le caratteristiche soggettive ed oggettive delle condotte incriminate, nelle quali la libertà di manifestazione del pensiero

possa integrare, in quel caso specifico, la fattispecie astratta del reato già previsto.

È stupefacente che una proposta di legge, esaminata dalla commissione giustizia, con il parere della commissione Affari costituzionali, rivista magari dal comitato per la legislazione, possa contenere una norma liberticida, pericolosa, incostituzionale come l'articolo 4. Se anche il Senato dovesse adottare il monstrum della Camera, il costituzionalista Sergio Mattarella, presidente della Repubblica, dovrebbe rinviare la legge alle Camere, almeno per scuoterle dalla torpida mentalità che affligge i corvivi adoratori dell'idolum fori.

## Cinque Stelle senza capo né coda

di CRISTOFARO SOLA

**N**el Movimento Cinque Stelle c'è stato un terremoto dell'ottavo grado della scala Richter ma i media ne hanno parlato poco perché non si può disturbare il manovratore (Mario Draghi) con la richiesta, ancorché legittima, di un certificato di esistenza in vita della creatura politica di Beppe Grillo e del defunto Gianroberto Casaleggio.

Il Paese vive un momento delicato. Tutti gli sforzi sono diretti a chiudere la funesta stagione pandemica. In vista di questo obiettivo c'è stata una generale chiamata alle armi alla quale quasi tutti i partiti presenti in Parlamento hanno risposto affermativamente. Anche il Cinque Stelle, che in termini di numeri parlamentari resta la prima forza politica presente sia alla Camera sia al Senato. Di loro, quindi, c'è ancora bisogno anche se non si capisce più cosa siano. E se siano, in quanto realtà politica in grado di sostenere un'offerta programmatica autonoma e compiuta. A un certo punto della loro travagliata storia sembrava che un leader idoneo a rappresentare il Movimento e a trascinarlo fuori dalla palude delle contraddizioni nella quale era precipitato vi fosse. L'uomo del futuro pentastellato avrebbe dovuto essere Giuseppe Conte. Ma lui, l'avvocato delle mezze misure, delle "interlocuzioni" che non portano da nessuna parte, continua a tentennare. Insomma, lo è o non lo è il capo che Beppe Grillo avrebbe voluto calare dall'alto sulla testa di un popolo (grillino) sempre più inquieto e disilluso? Vallo a sapere.

Si dirà: c'è l'Associazione Rousseau, con la sua piattaforma digitale, a garantire l'ordinario funzionamento del cervello creativo del Movimento. Sbagliato! Da qualche mese tra Davide Casaleggio e i parlamentari del Cinque Stelle è guerra aperta. Il pomo della discordia sarebbe il mancato pagamento, da parte di molti eletti grillini, delle quote dovute a Rousseau per garantirne il funzionamento. Ma si tratta di una verità di superficie. Al fondo c'è la definitiva divaricazione tra la testa pensante - l'Associazione che fa capo a Casaleggio junior - e il corpaccone del Movimento che presidia gli schermi istituzionali. Mentre a Milano, dove ha sede operativa Rousseau, si combatte per difendere la "purezza" del progetto iniziale, sostanzialmente derivato dalla visione della società e della democrazia diretta prefigurata da Gianroberto Casaleggio, a Roma i portavoce della prima e della seconda ora della politica direttamente partecipata dai cittadini e non intermediata dalla forma partito hanno scoperto quanto avesse visto lungo il compianto Giulio Andreotti nel sentenziare che: il potere logora chi non ce l'ha. E visto che loro, i grillini in doppiopetto, il potere l'hanno occupato, non hanno alcuna voglia di mollarlo per inseguire un'utopia.

Perciò, per restare a galla e sperare di sopravvivere a se stessi, i vari Luigi Di Maio, Roberto Fico e il codazzo di fedelissimi a seguire hanno pensato bene di farsi concavi e convessi pur di mantenere la ca-

drega. E il vincolo dei due mandati a cui attenersi in quanto principio costitutivo del Movimento? Un arnese del vecchio armamentario propagandistico del Cinque Stelle della prima ora del quale disfarsi al più presto. Casaleggio il giovane non l'ha presa bene. Da qui, col pretesto del debito accumulato dai parlamentari grillini morosi, ha interrotto il servizio offerto al Movimento tramite l'accesso alla piattaforma digitale, come farebbe l'Enel con i cattivi pagatori. Lo stop al collegamento ha come principale conseguenza l'interruzione del canale di dialogo tra il vertice dell'organizzazione e la base degli iscritti. Ne consegue che, al momento, il Cinque Stelle è un accrocco di capi, capetti e sottocapi che non ha una base di militanti alle spalle. Condizione che non vanta significativi precedenti nella storia repubblicana.

Resta, o almeno restava, finora la figura indefinita di un improbabile reggente nella persona di Vito Crimi. Un "mezzemaniche", scelto per anzianità di servizio, a rappresentare il Movimento dopo le dimissioni dall'incarico di Luigi Di Maio, l'unico a essere stato votato come leader dalla base degli iscritti della piattaforma Rousseau. Era il 22 gennaio 2020 quando l'enfant prodige di Pomigliano d'Arco si sfilò la cravatta donatagli da Gianroberto Casaleggio come gesto simbolico della sua detronizzazione. L'allegoria: la cravatta come scettro per raccontare l'abdicazione di un leader. La fine della stagione del capo assoluto si consumava con l'accoglimento da parte della base degli iscritti della proposta di restaurare la funzione collegiale per la guida del Movimento. Complice la pandemia e i troppi sussulti interni, i grillini hanno impiegato un anno per definire la modifica dello Statuto che di fatto reimpantava l'organo collegiale alla testa dell'organizzazione. Il 17 febbraio 2021, con 9.499 Sì (79,5 per cento) contro 2.448 No (20,5 per cento), gli 11.947 partecipanti al voto sulla piattaforma Rousseau si pronunciavano a favore dell'eliminazione del capo politico unico e della contestuale introduzione di un Comitato Direttivo composto da 5 membri, per la durata di 3 anni, al cui interno sarebbe stato individuato il rappresentante legale del Movimento.

Nel frattempo, Vito Crimi il "grigio" restava lì, nel suo incarico, a guardia del bidone vuoto di benzina. E da reggente provvisorio, il primo precario d'Italia, si è fatto le elezioni in sette regioni con risultati disastrosi, la campagna del Conte bis e, in successione, quella per la composizione del Governo Draghi. Nel mezzo, un filotto di nomine nelle partecipate di Stato e negli incarichi nella Pubblica amministrazione che hanno consentito di estendere la rete d'influenza grillina. Ma anche una vagonata di espulsioni di tutti coloro che si erano messi di traverso alla nascita del Governo Draghi. Stando allo Statuto riformato si sarebbe dovuto procedere sollecitamente all'elezione dei cinque saggi del costituendo Comitato Direttivo. Ma le trame interne e, soprattutto, la paura che la votazione degli iscritti si trasformasse in un plebiscito a favore dell'eretico Alessandro Di Battista hanno rallentato le procedure elettorali interne per poi depistarle verso un binario morto.

Fino al momento in cui "l'elevato" Beppe Grillo ha deciso motu proprio di con-

sacrare Giuseppe Conte come leader del nuovo corso grillino, letteralmente fregandosene di come la base degli iscritti si fosse espressa riguardo all'eliminazione della figura dell'uomo-solo-al-comando. Nell'attesa dell'incoronazione del nuovo sovrano Vito Crimi è rimasto al suo posto di reggente, immobile come un palo della luce. Peccato però che dalla Corte di Appello del Tribunale Cagliari sia arrivata una bordata dritta alla chiglia della navicella grillina. I giudici hanno dichiarato inammissibile il ricorso presentato da Vito Crimi contro il decreto del presidente del locale Tribunale che aveva accolto l'istanza d'impugnazione del provvedimento d'espulsione dal Movimento presentato dalla consigliera regionale grillina, Carla Cuccu. Contestualmente, la Corte ha confermato la nomina di un curatore speciale per il Cinque Stelle, come stabilito dal giudice di prima istanza. Per effetto della sentenza, la consigliera Cuccu è reintegrata nel Movimento. La motivazione con la quale i giudici dell'Appello hanno dichiarato inammissibile il ricorso di Vito Crimi ha riguardato il difetto di legittimazione del reggente a stare in giudizio in rappresentanza dell'Associazione Movimento Cinque Stelle.

Tutto ciò, tradotto in linguaggio corrente, significa che: il Movimento non ha un rappresentante legale e quindi neanche un capo; la pronuncia in Appello crea un precedente per tutti gli eventuali ricorsi che gli espulsi da Vito Crimi vorranno presentare; il loro rientro, imposto per via giudiziaria, modificherà i rapporti di forza interni che hanno portato alla rottura con l'Associazione Rousseau; i tempi per un sempre più improbabile arrivo di Giuseppe Conte alla guida del Movimento si allungano, dovendo essere preventivamente modificato lo Statuto con la reintroduzione della figura del capo unico; la modifica statutaria non si può fare fin quando Davide Casaleggio non ristabilisce il servizio della piattaforma digitale, cioè fin quando non saranno saldati i debiti pregressi; se pure si volesse risolvere in via formale il pasticcio decidendo di convertire la figura del leader in quella statutariamente consentita di presidente del Comitato Direttivo, Giuseppe Conte non potrebbe essere della partita perché per candidarsi a componente del Comitato Direttivo bisogna essere un iscritto al Movimento 5 Stelle almeno dalla data del 30 giugno 2020. E lui non lo è.

Intanto, Vito Crimi è privato di ogni potere. E il Cinque Stelle? Rivolgersi a Silvio Demurtas, il curatore speciale del Movimento nominato dal Tribunale di Cagliari. Tocca a lui adesso decidere le sorti del Paese essendo l'unico legittimato a parlare in nome e per conto del primo partito italiano. Se non è follia questa.

## Quando i corvi svolazzano su Davigo

di PAOLO PILLITTERI

**“**Io non ho bisogno del consenso, non faccio politica; i magistrati hanno legittimazione nella legge e non nella elezione”. Così ragionava e

ragiona Piercamillo Davigo, detto anche il Dottor Sottile o, meglio ancora, Piercavillo. Una considerazione, sul consenso inutile, fra le più moderate eppure emblematiche sulla bocca di un giudice, di chiaro stampo reazionario-conservatore più che moderato. E, per completare il quadro, quel suo sconsolato j'accuse nei confronti dei cittadini italiani: "L'unico Paese che parla male di se stesso persino nell'anno nazionale. All'epoca di Goffredo Mameli c'era una nota di speranza, adesso si è affievolita. Gli italiani continuano ad essere divisi per fazioni, legati al loro campanile. Con un atteggiamento che il più delle volte mi appare incomprensibile".

Parlare di Piercamillo Davigo non è, a quanto sostengono i più superficialmente "informati", fare discorsi emblematici sulla magistratura nel suo complesso, ma semmai su una certa immutabile funzione svolta dai pm condizionante avvio e svolgimento di procedimenti e processi, che ha marchiato a fuoco per anni il procedere ferrato di determinate vicende giudiziarie laddove la chiave politica è fortemente prevalente.

L'origine di tale fenomeno, lo si sa, discende da "Mani Pulite" e non vale qui la pena approfondirlo, benché le sue scorie siano sopravvissute in una col giustizia-lismo diffuso e, detto a proposito, molto caro a Davigo che ha pubblicamente riconosciuto di dividerlo. Lui che, non a caso, è sempre stato considerato un puro e un duro è oggi alle prese con corvi che gli svolazzano intorno. Nella sua parabola, dal leggendario e partigiano Pool (non toccò l'ex Partito Comunista italiano pur sapendone i miliardari traffici esentasse con l'Est) ai diversi ruoli "politici" nei successivi compiti ricoperti nel Csm (Consiglio superiore della magistratura), una coerenza accusatoria davighiana non è mai venuta meno, prendendo slancio a partire da quel decreto Biondi che vide in Davigo il silenzioso ma fattivo membro dell'armata giudiziaria, il massimo protagonista nel disattivarla, in verità il meno sottilmente possibile grazie all'apporto decisivo del duo Bossi-Fini.

La parabola si diceva. Dal Pool di "Mani Pulite" ai corvacci sulla Giustizia, lui che era il più duro e puro emblema dei Pubblici ministeri rischia di dare un colpo comunque grave alla stessa magistratura nella quale, come ha acutamente osservato Tiziana Maiolo, "la nemesi storica è sempre in agguato e il passaggio di carte e gli svolazzamenti di corvi e uccellacci vari paiono poco consoni al "Dottor Sottile". E al dottor Piercamillo? Quando si dice la nemesi...

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS

# Il nichilismo dell'ideologia gender

“La prospettiva di genere e la lotta contro la violenza di genere dovrebbero essere integrate nella politica estera, di sviluppo e commerciale dell'Unione europea. Il Parlamento invita la Commissione a promuovere l'uso del mainstreaming di genere, il bilancio di genere e la valutazione dell'impatto di genere in tutti i settori e per ogni proposta legislativa, a tutti i livelli di governo”: così il Parlamento europeo sanciva nella risoluzione del 9 giugno 2015 invitando tutti gli Stati membri a promuovere urbi et orbi il mainstreaming di genere in ogni settore della vita dei cittadini comunitari, quasi fosse una nuova forma di evangelizzazione.

Sebbene siano trascorsi alcuni anni, l'invito è stato recepito e attuato nel modo più meticoloso, almeno in Italia in cui le pubblicità, i libri, le normative sono state intrise del mainstreaming di genere come chiunque può agilmente constatare entrando in un qualunque esercizio commerciale o ascoltando la radio o guardando la televisione. Ma cosa è esattamente il mainstreaming di genere? Il mainstreaming di genere è in sostanza la diffusione a tamburo battente, ad ogni livello della società, delle relazioni, della vita individuale e collettiva dell'ideologia gender, cioè dell'ideologia – che nulla ha di scientifico – secondo cui l'essere umano non deve più rispondere alla naturale dicotomia maschile-femminile, che quindi sarebbe un mero costrutto sociale, e può e deve accedere al regno del genere fluido in cui chiunque può percepirsi in qualunque modo e genere.

Non a caso l'articolo 1 del Ddl Zan distingue tra sesso, genere, orientamento sessuale e identità di genere pur senza nessuna evidenza scientifica su tale distinzione. Che non vi sia nulla di scientifico, del resto, lo testimonia anche il fatto che c'è chi come Anne Fausto-Sterling ha ipotizzato l'esistenza di cinque sessi, c'è chi come l'Australian Human Rights Commission ha sancito l'esistenza di 23 generi distinti, e c'è, invece chi come i programmatori di Facebook ha contemplato ben 71 generi differenti. Il mainstreaming genderista peraltro, a differenza della biologia, ha una ben precisa agenda politica e culturale (e giuridica) che consiste nella estensione del matrimonio egualitario fino a ricomprendere anche le unioni poliamorose, nella rivendicazione del figlio come diritto, nella legalizzazione della maternità surrogata (solidale o meno che sia): nulla di male nell'ottica degli ideologi gender che dovrebbero soltanto avere l'accortezza di ammettere i loro intenti, anche se proprio questa loro reticenza e doppiezza li conferma nella loro ideologicità. In questa prospettiva

di ALDO ROCCO VITALE



occorre precisare almeno tre profili.

In primo luogo: il dato biologico esiste e sancisce che gli organismi sono – salvo qualche evento patologico – sessuati secondo la dicotomia maschile e femminile. Se si intende ignorare la biologia lo si può fare, ma non si può negarla ritenendo che così non sia.

In secondo luogo: l'omosessualità non ha nulla a che fare con l'ideologia gender, poiché non soltanto la persona omosessuale non ha dubbi circa la propria identità sessuale (sebbene talvolta possa vivere con difficoltà l'accettazione delle proprie preferenze sessuali), ma semplicemente

prova attrazione per le persone del medesimo sesso. Anzi, si dovrebbe aggiungere che l'omosessualità – spesso senza dubbio discriminata, sebbene non più di altre categorie e in ogni caso già tutelata dalla legge senza la necessità dell'approvazione dell'aberrazione legislativa in cui consiste il Ddl Zan – è utilizzata dai propugnatori dell'ideologia gender come grimaldello sociale e politico per affermare le proprie posizioni ideologiche all'interno del pubblico consenso.

Prova ne sia che diverse personalità apertamente dichiaratesi omosessuali hanno ribadito la propria distanza dall'i-

deologia gender, come, tra i molteplici esempi possibili, si ricordano Jean-Pier Delaume-Myard, Platinette, o Dolce e Gabbana. A parte qualche coraggiosa voce di dissenso, tuttavia, il resto accetta silenziosamente lo sfruttamento della propria omosessualità da parte degli ideologi gender, ma in ogni caso occorre essere consapevoli della distinzione netta tra le due cose nonostante alcuni si avvantaggino della confusione che si intende creare. Ci si dovrebbe augurare, anzi, che quante più persone omosessuali si dissocino energicamente dall'ideologia gender, come già sta facendo una parte coraggiosa del femminismo nazionale e internazionale, per rendere la propria esistenza depurata da ogni contaminazione ideologica e quindi autenticamente libera.

In terzo luogo: l'ideologia gender, come tutte le ideologie, pretende di omologare il pensiero silenziando chiunque, a torto o a ragione, ritenga di dover o voler dissentire. L'ideologia gender disancorando la sessualità umana dalla biologia cerca di disarticolare artificialmente un dato naturale dell'essere umano. Negando la dimensione sessuale dell'essere umano l'ideologia gender sostanzialmente nega alla radice la stessa pensabilità di un essere naturale dell'uomo. Ecco perché l'ideologia gender copre un lungo arco teorico e temporale che partendo dalle critiche marxiste alla società si estende fino al post-umanesimo capitalistico legittimante la cultura cyborg, perché proprio la negazione dell'essere consente di plasmare l'umano secondo le più diverse esigenze sociali e ideologiche.

L'ideologia gender, in sostanza, è l'ennesima e più aggiornata sfaccettatura del pensiero nichilista, cioè della paradossale sistematizzazione del pensiero del non-essere, cioè di quel pensiero che negando radicalmente ogni verità sull'uomo conduce inevitabilmente – come la storia insegna – alla negazione dell'uomo medesimo, nonché dei suoi diritti, delle sue libertà, dei suoi principi più fondamentali come la dignità, l'uguaglianza, la giustizia. Risuonano chiare e potenti, in conclusione, le parole di Nikolaj Aleksandrovi Berdjaev: “Se la vostra verità, la vostra giustizia, la vostra bellezza dipendono dal soffio del vento, dall'infuriare degli elementi, dal fragore e dal rimbombo delle vie, delle piazze e delle strade, allora in voi non c'è bellezza, non c'è verità, non c'è giustizia, siete dei miserabili (...). La vostra furiosa sete d'uguaglianza ha prodotto l'annientamento della realtà, di tutte le sue ricchezze e i suoi valori (...). È lo spirito del non-essere che vi muove e che vi ha inculcato le vostre passioni e idee egualitarie (...). Avete ridotto tutto all'uguaglianza del non-essere”.

## Roma Capitale: inaccettabile la proposta di Cassese

“eri la Commissione Affari costituzionali della Camera dei deputati, nel corso delle audizioni sul ddl per il riconoscimento di uno status giuridico speciale a Roma Capitale, ha sentito il professor Sabino Cassese, che molto chiaramente ha detto di essere “perplesso davanti alle proposte che mirano a dare più poteri, anche legislativi, al Comune di Roma o al Comune trasformato in un ente-Regione, che si va ad aggiungere alle 20 Regioni già esistenti, sia perché non corrisponde all'esigenza di una Capitale al servizio della Nazione sia perché mi sembrerebbe singolare che un ente come il Comune di Roma, sostanzialmente fatiscante, debolissimo, che avrebbe bisogno di almeno 10 anni di bonifica prima di essere eretto a livello superiore, venisse premiato con l'attribuzione di compiti legislativi, che probabilmente non riuscirebbe nemmeno a svolgere”. È evidente che si tratta di due argomenti molto deboli. Il primo è smentito dall'esperienza assolutamente positiva di molte altre importanti Capitali nel mondo, ad esempio Berlino, Vienna, Londra, Parigi o Madrid, che, in forme diverse, proprio perché Capitali al

di PIER ERNESTO IRMICI

servizio della Nazione, sono dotate di poteri speciali. Il secondo argomento, in una logica democratica, è contraddittorio perché, in sostanza, si negherebbe a Roma un ordinamento speciale a causa delle cattive amministrazioni che hanno gettato la Capitale in un deplorabile stato di degrado. Questo ragionamento è confutato dal fatto che una cosa è il livello qualitativo di un'amministrazione, che in una democrazia discende dalle scelte dei partiti e dal voto degli elettori, altra cosa è il tipo di assetto istituzionale. Ma il professor Cassese, incurante di questa incongruenza logica, ha proposto di “procedere con una legge ordinaria che contenga una disposizione che preveda un intervento sperimentale, con una durata temporanea, per richiedere poi al legislatore un nuovo intervento dopo un'adeguata verifica”.

Purtroppo il professor Cassese, nel corso dell'audizione, non ha approfondito questo tema e nessun membro della Commissione gli ha chiesto in cosa dovrebbe consistere

questo “intervento sperimentale”. Fortunatamente per approfondire il suo pensiero su questo punto ci viene in soccorso un suo articolo pubblicato sul “Corriere della Sera” il 1 settembre 2017, dove, già allora, egli prendeva come pretesto il gravissimo declino della Capitale per proporre “un piano straordinario per Roma che impegni tutto il Paese” e “che renda concreta quella ‘promessa’ che si legge nella Costituzione: ‘Roma è la Capitale della Repubblica’”.

Il professor Cassese, che fu uno dei più autorevoli sostenitori del tentativo renziano di una riforma costituzionale in cui non c'era nessuna considerazione per la Capitale, fa leva sulla situazione di grave sofferenza di Roma solo per dare urgenza a una soluzione semi-autoritaria con una parziale sospensione della democrazia, che consiste “nell'affidare le funzioni di rappresentanza ad una persona diversa dal sindaco” e, per quanto riguarda l'ordinamento speciale, porre “[...] accanto al rappresentante scelto dal popolo, [...]

un gestore che goda dei poteri necessari a intervenire sullo svolgimento delle attività di interesse generale: per esempio, un organismo politico, un ministro senza portafoglio che faccia sentire nella città gli interessi del Paese e un organismo tecnico che dia attuazione alla cura di questi interessi”.

Insomma, il sindaco e il Consiglio comunale democraticamente eletti, presi come nella morsa di una tenaglia, verrebbero nei fatti “commissariati” da figure imposte dall'alto. In questo progetto allora si capisce anche che quella che era un'incongruenza non è più tale in un contesto di restrizione della democrazia. Ma nella logica di uno Stato democratico è una grave contraddizione e, quindi, la proposta del professor Cassese è inaccettabile e va respinta decisamente. E resta il fatto, inoppugnabile, che per dare compiutezza alla Costituzione è fondamentale definire, nell'articolo 114, l'ordinamento e i poteri di Roma Capitale della Repubblica, perché, attualmente, nei fatti, è considerata alla stregua di qualsiasi altra città metropolitana, un'assurdità per una città che è al servizio di tutta la Nazione.

# Il caso Biancaneve e la censura eterea

di LUCIO LEANTE

Il caso Biancaneve-Disney è esemplare perché mostra come funziona la nuova censura in Occidente. “Biancaneve dorme e dunque il bacio non è stato consensuale. Non può essere un bacio di vero amore”. Così è suonato l’anatema censorio di due giornaliste americane sull’edizione digitale del “San Francisco Chronicle”.

“Insegnare ai bambini che baciare un’altra persona, se entrambe non sono d’accordo, non va bene” hanno continuato le due bacchettone nel loro delirio moralistico. La Disney si è già adeguata cancellando il bacio “rubato”. Già l’anno scorso il canale in streaming Disney+ ha aggiornato le “avvertenze” per cartoni come “Dumbo”, “Peter Pan” e “Gli Aristogatti” per sensibilizzare grandi e piccini a potenziali contenuti “razzisti”. Il caso Biancaneve mostra non solo l’assurdo ed il ridicolo a cui giunge il tragicomico moralismo bigotto politicamente corretto, che investe persino la materia eterea e simbolica delle favole, ma anche le forme “eteree” e le intenzioni censorie e pedagogiche della ondata di nuova censura post-moderna che sta investendo l’Occidente.

La censura, la gogna e l’Inquisizione stanno tornando nella più libera civiltà della storia umana. La libertà di espressione delle opinioni e la tolleranza sono in pericolo proprio nella parte del mondo che hanno dato loro i natali. Credevamo di esserci liberati per sempre del fanatismo confinandolo al tempo del (calunniato e in buona parte immaginario) Medioevo. Dopo la caduta del comunismo non eravamo diventati in Occidente tutti liberali? E invece no! Eccoli qui di nuovo tra noi quei mostri “medievali”. Stanno ritornando in forme diverse, certo. Mediatiche certo, come si conviene alla modernità tecnologica e telematica, chiamata “post-modernità”. Che assomiglia tanto alla pre-modernità. Con la differenza che l’Inquisizione del passato fu tragica, quella post-moderna è tragicomica. La storia si ripete in forma post-moderna e di farsa tragicomica.

Non c’è più certo un Sant’Uffizio che mette all’Indice o manda al rogo libri ed eretici. Non c’è nemmeno un Grande Inquisitore, come il famigerato Tomás de Torquemada (che visse nel rinascimentale Quattrocento e non in epoca “medievale”) e che abbia il ghigno fanatico dell’attore Murray Abraham, il Bernardo Gui (lui si medievale) nel film “Il nome della rosa”. No. Oggi c’è l’Inquisizione eterea: i novelli tribunali dell’Inquisizione e i nuovi inquisitori sono collettivi, impersonali, e letteralmente eteri. Si costituiscono informalmente ed emettono le loro sentenze soprattutto nell’etere televisivo ed informatico e anche sulla carta stampata. I loro roghi non bruciano materialmente pagine di libri e carne ed ossa umane, ma inceneriscono anime, cuori, reputazioni, meriti, sogni. Sono fatti della stessa materia degli incubi. Non uccidono fisicamente, moralmente: imbavagliano, condannano al silenzio e bandiscono uomini e donne che nei media, nella loro libertà di esprimersi con parole e con scritti hanno trovato la loro ragione di vivere e i loro mezzi di sussistenza. Li bandiscono dalle Università, dalle case editrici, dai giornali e soprattutto dall’etere televisivo ed informatico come eretici. Oppure li condannano alla irrilevanza. Su di loro viene stesa una cortina di silenzio. Sono eteri anche i roghi della nuova Inquisizione, ma fanno quasi altrettanto male e impartiscono i lancinanti dolori del bavaglio, dell’esclusione e della depressione a chi è vittima di gogna mediatica ed eterea. I nuovi eretici vittime delle censure e delle nuove gogne sono, come nel passato medievale e rinascimentale soprattutto coloro che di parole, di scritti vivono: intellettuali in senso lato, cioè professori, scrittori, filosofi giornalisti. Ma come avveniva anche in passato talvolta nelle gogne vengono implicati anche “cittadini comuni” specie se hanno tendenze e pretese intellettuali: l’ortodossia vale “erga omnes”.

Anche i carnefici, i difensori arcigni dell’ortodossia sono soprattutto intellettuali, ma appartenenti a quella nuova loro



specie che è “l’intellettuale collettivo di massa”. Le nuove censure non vengono più dal potere religioso né direttamente dal potere politico, ma vengono da una sorta di partito informale degli intellettuali “illuminati”, di cui fanno parte integrante anche giornalisti e conduttori radio-televisivi “ben guidati”. Ad essi si associano volentieri collaboratori, sempre pronti a portare il loro legnetto immateriale per alimentare il rogo virtuale. L’ortodossia ha sempre richiesto la collaborazione del conformismo dell’uomo-massa.

Certo oggi l’ortodossia non è più quella religiosa, cristiana ovviamente. Anzi questa è considerata sospetta se non eretica dalla nuova ortodossia di pensiero a difesa del quale incombe il Grande Inquisitore etereo collettivo. La nuova ortodossia ha tutte le caratteristiche di una nuova religione, sia pure non trascendente, ma immanente. Chiamiamola con il suo nome: è il pensiero unico politicamente corretto, che ha il suo bravo decalogo “anti-discriminazione”, “anti-razzista”, “anti-sessista” e, ovviamente “antifascista”. E ha quindi il suo conseguente codice canonico laico ed etico-politico fatto di arcigne proibizioni e prescrizioni di linguaggio e di pensiero. Esso conduce per varie ragioni a bizzarri paradossi: a vere e proprie discriminazioni che nascono dalle iniziative degli anti-discriminazionisti. Esso porta ad un’intolleranza dei presunti tolleranti, ad un razzismo dei presunti “antirazzisti”, ad un sessismo degli “anti-sessisti” e ad un fascismo dei presunti “antifascisti”. Sulle ragioni per cui ciò avvenga sorvoliamo per ora. Per il momento stiamo ai fatti. Essi parlano da soli e mostrano censure e gogne, al di là di ogni immaginazione ed argomentazione.

Il fenomeno ha avuto inizio ed ha il suo epicentro nel mondo anglosassone, culmine e limes dell’Occidente. Non a caso. La tradizione puritana anglosassone è una prima facile spiegazione, ma parziale. Dal mondo anglosassone tende a diffondersi in Europa. Ma stiamo ai fatti. Il nuovo database americano, “Canceled People”, ha elencato i nomi di circa 200 personalità (solo quelle ben note e di primo piano) del mondo culturale, universitario o giornalistico americano e anglosassone che negli ultimi cinque anni sono state sottoposte a gogna mediatica e sono state “cancellate”, o perché licenziate o che si sono dimesse o che sono state comunemente “silenziate” solo

per avere espresso delle opinioni, indicando anche la data e la motivazione della loro “cancellazione” dalla sfera pubblica e mediatica. È come un elenco di morti e feriti di una battaglia nella guerra culturale unilaterale che l’establishment dei chierici del politicamente corretto ha condotto e conduce contro quei loro colleghi eretici e dissidenti che non rispettano il “decalogo” ed il codice politicamente corretto.

La maggior parte delle vittime menzionate sono americane (144 su 195), 23 sono inglesi, 22 canadesi. Il database registra solo tre dei pur più numerosi clamorosi casi avvenuti in Europa. “Puoi essere cancellato per credere nel sesso biologico, per aver detto che il tuo Paese non è razzista, per avere messo un like sotto un tweet sbagliato, per avere fatto una ricerca sulla disforia di genere, per aver criticato Black Lives Matter e per aver citato uno studio scientifico ritenuto scorretto” si legge sulla prima pagina del database a mo’ di esergo. Sono quelli i nuovi peccati capitali, reati d’opinione per i quali oggi si viene licenziati, esposti al pubblico ludibrio e bruciati in effigie. Sempre in nome della “tolleranza” e dell’“inclusione”.

Dagli Usa e dal mondo anglosassone queste censure, gogne e cancellazioni si stanno trasferendo nel cuore dell’Europa, dove la nuova Inquisizione oltre che sulla questione del gender si concentra (molto più che in America) sul tema dell’Islam e della presunta islamofobia. Gli inquisitori più attivi in Europa sono soprattutto gruppi salafiti di origine mediorientale, ma sono apertamente appoggiati da associazioni “anti-razziste” e multiculturaliste “contro l’islamofobia”. In Francia ci sono stati circa 300 omicidi ad opera di salafiti musulmani da quando nel marzo del 2012 Mohamed Merah, un ventitreenne jihadista franco-algerino, uccise sette francesi (tra cui tre bambini) e ne ferì altri cinque in tre attacchi nei pressi di Tolosa per la guerra in Afghanistan, per il divieto del velo in Francia e per motivazioni anti-ebraiche.

Ciononostante i gruppi “anti-razzisti” combattono soprattutto la presunta “islamofobia” dei francesi. Sono molte decine i casi di intellettuali francesi protetti dalla polizia perché nel mirino dei salafiti e dei loro manutengoli “anti-razzisti” che li accusano di islamofobia. Tra questi per esempio c’è il giornalista Philippe Val che da quindici anni vive come un fantasma

nel proprio paese. Caporedattore (1992-2004) e poi direttore (2004-2009) di Charlie Hebdo, Philippe Val è da anni minacciato di morte da vari movimenti islamisti sempre appoggiati da “anti-razzisti” francesi per avere nei suoi articoli messo in guardia sui pericoli dell’islamismo.

È quest’ultimo il “peccato mortale” che ha portato Klaus Kinzler sotto scorta. Professore all’Istituto di studi politici di Grenoble, Kinzler aveva visto il suo nome e il suo volto affissi sui muri dell’Università, sotto la scritta “fascista islamofobo”, solo perché – hanno scritto i suoi aggressori – “non ha mai smesso di ricordare le origini cristiane della Francia”. Come se questo fosse un reato. Come Kinzler altre decine di professori e qualche giornalista vivono blindati e sotto scorta.

Gli “anti-razzisti” prendono spesso di mira spesso intellettuali musulmani e di colore dissidenti. In Francia, la scrittrice di colore Rachel Khan si è attirata aspre critiche e minacce per aver criticato l’anti-razzismo, nel suo romanzo “Racée”, dove prende in giro le ideologie “decoloniali” e “intersezionali” che “col pretesto dell’antirazzismo alimentano i risentimenti”. Tra gli epiteti c’è stato anche quello di “domestica nera”. Quando si dice il razzismo degli antirazzisti.

Lo scrittore algerino Kamel Daoud, critico del multiculturalismo, oltre agli editti dei predicatori islamici nel suo Paese, è stato messo sotto accusa da venti accademici di sinistra che, in un appello su Le Monde, hanno accusato addirittura di razzismo. Sempre in Francia la scrittrice turca, Lale Gül, dopo la pubblicazione di un romanzo critico della propria cultura, è diventata il bersaglio di intimidazioni e di minacce di morte attraverso i social media e la famiglia. “Non scriverò mai più di Islam” ha dichiarato. Fenomeni analoghi, censure e persecuzioni avvengono in Belgio, in Olanda e in Germania.

In Italia i nuovi inquisitori si concentrano soprattutto sulle violazioni dell’ideologia del gender e dei relativi “diritti”. Nel luglio 2015 un vero linciaggio mediatico subì la conduttrice televisiva Lorella Cuccarini soltanto perché aveva espresso critiche alla pratica della maternità surrogata (peraltro penalmente sanzionata allo stato attuale della legge italiana come di moltissimi altri Paesi). “Io sono favorevole alle unioni civili ma i figli non sono un diritto. E non si comprano. Punto. Chi non è d’accordo rispetti le opinioni altrui”. Apri il cielo. Fu sommersa da una valanga di insulti e attacchi conditi dalla solita accusa di essere “omofoba”. Campagne analoghe avevano subito gli stilisti Dolce e Gabbana contro i quali il cantante Elton John lanciò il boicottaggio e l’industriale Guido Barilla, che alla fine dovette piegarsi alle ingiunzioni delle lobby Lgbt.

Già nel 2015 suscitò un vespaio e attirò su di sé accuse di omofobia il viceparroco della Chiesa di San Giorgio a Spongano in provincia di Lecce, don Emiliano De Mitri, allora di 33 anni. La sua “colpa” era stata di avere pubblicato sul proprio profilo Facebook un post, in cui avvertiva i parrocchiani che chi di loro avesse sostenuto le rivendicazioni gender non avrebbe potuto fare il padrino o la madrina o il catechista, come prevedono le norme ecclesiastiche.

E chi si ricorda del cardinale di Malaga, Fernando Sebastián Aguilar, uno dei teologi più apprezzati da Papa Francesco, processato in Spagna nel 2014 per omofobia solo perché, fedele al proprio credo religioso e alla dottrina della Chiesa, aveva definito l’omosessualità un’inclinazione disordinata. Più recente è stato don Calogero D’Ugo, che nel luglio del 2020 fu sottomesso ad una gogna mediatica e definito “pericoloso”, “delirante”, “schifoso”, “mentitore spudorato” per una sua omelia contro il Ddl Zan. È un assaggio della legge bavaglio che si prepara in Parlamento: chi non si allinea sarà messo alla berlina, in attesa che scatti la galera. La Chiesa di Papa Bergoglio e i suoi vescovi, che sul Ddl Zan sono stati finora cauti e “morbiducci” (l’aggettivo circola su alcuni siti cattolici) sono avvertiti.